

“I clan si vincono paralizzando il braccio militare e i patrimoni”

Il procuratore di Palermo Pietro Grasso di recente ha sostenuto che ormai i boss cercano spazio all'estero perché da un lato sono impauriti dall'introduzione di leggi più rigorose e dall'altro perché favoriti dalla globalizzazione. Il bilancio è quindi positivo se ci troviamo davanti a leggi più dure e a boss che, avendo vita cattiva in Italia, vanno all'estero. Qual'è l'aspetto negativo di questa affermazione?

«Cosa Nostra e le altre mafie conoscono i vantaggi tanto della territorialità quanto della globalità economica. Sono efficienti nell'organizzare sul territorio il racket, l'usura, il controllo degli appalti ed altre attività. Ma ormai hanno imparato a sfruttare la globalizzazione e per farlo, scelgono i paesi in cui è più facile perseguire i loro obiettivi».

In Sicilia i latitanti. Altrove il riciclaggio e gli affari?

«In un certo senso è così. Ecco perché è comunque importante rafforzare il sistema legislativo destinato ad incidere sulla lotta alla mafia nel territorio. Sulla globalità dobbiamo correre un po' di più e collocarci in uno spazio adeguato, che è quello europeo. Si deve produrre una legislazione antimafia europea anche per attrezzarci in vista della prima conferenza mondiale dell'Onu sulla criminalità organizzata, che si terrà a Palermo a dicembre. Fare in modo che l'Europa arrivi a quest'appuntamento con una serie di ipotesi di lavoro che possano diventare realtà, ad esempio sui fenomeni della confisca e riciclaggio».

Racket, usura e appalti sono gli spazi ancora controllati dalla mafia. Ci sono dei dati che fanno ritenere che le cosche hanno guadagnato terreno?

«La situazione è contraddittoria. Nelle zone in cui i capi vengono colpiti e l'azione repressiva aumenta, i mafiosi hanno bisogno di mantenere le famiglie di coloro che stanno in carcere. Ed ecco che incrementano la pressione del racket e dell'usura. Vengono taglieggiate anche le organizzazioni che controllano altri traffici illeciti, ad esempio la prostituzione».

Quindi aumentano i fronti di lotta...

«Esatto. Per questo la repressione classica deve intrecciarsi con un moderno attacco ai patrimoni, per evitare che il territorio, paradossalmente, sia strangolato da un'azione che punti solo a colpire gli aspetti militari. Dall'altro lato, dentro lo Stato abbiamo delle inversioni di tendenza. Nel campo del racket, ad esempio, mai nella storia della lotta alla mafia abbiamo avuto una legislazione che invece adesso è in grado di rispondere in 15 giorni a chi sceglie il commercio libero, piuttosto che la tagliola di Cosa nostra».

E' definibile una strategia efficace?

«Certo. Ed è la lotta integrata. Occorre colpire i capi, organizzare l'attacco ai patrimoni sul territorio e sviluppare un'azione coordinata sul piano europeo per fermare il riciclaggio».

A proposito del racket. Un testimone vittima dell'usura, ha raccontato che per 40 giorni è stato sistemato in una caserma, abbandonato a se stesso, senza cibo né arredi. Dopo 40 giorni ha ricevuto il consiglio di andarsene, cambiare città e rifarsi una vita. Non crede che ci vorrebbe una legge più attenta per assistere i testimoni? O dei benefici per rendere la loro vita più semplice?

«Tu ti riconosci l'importanza di avere subito la nuova legge sui collaboratori di giustizia. Ebbene, io sono stato tra quelli che ha chiesto di ritardarne l'approvazione, affinché alla Camera fossero inserite norme per differenziare le condizioni dei collabo-

ratori da quelle dei testimoni. E questo perché ritengo i testimoni uno degli elementi più preziosi nella lotta alla mafia».

La legge sarà approvata entro l'estate, prima della sospensione per le ferie?

«Ci proveremo. E comunque se dovessimo andare a settembre, preferisco slittare di qualche giorno piuttosto che avere una legge senza un intervento a favore dei testimoni».

Per anni i Ds hanno denunciato collusioni tra alcuni partiti politici della cosiddetta Prima Repubblica e la mafia. Oggi numerosi pubblici ministeri dicono che tra l'annacquamento del 41 bis e tra perenni latitanze, il famoso papello di Totò Riina, il presunto accordo che Riina cercava con lo Stato prima della stagione delle stragi, sta trovando attuazione con il governo di centrosinistra. Non le sembra singolare?

«Le leggi si fanno in Parlamento e lì, intorno a questi temi, si creano maggioranze spesso trasversali e non sempre positive, L'importante è saper distinguere. Nel nostro Paese c'è una domanda di maggiori garanzie, che io reputo sincera ed anche giusta. Non bisogna utilizzarla per indebolire la lotta alla mafia ... “.

Ma cresce la domanda di maggiore sicurezza.

«Infatti. Ed è l'altra esigenza di cui tenere conto. La politica a questo punto commette spesso un errore: sovrappone queste due domande e non sa trovare una risposta equilibrata. E' a questo punto che si finisce per temere un cedimento nella lotta alla mafia da un lato, oppure un ricorso ad una forma di cieco giustizialismo dall'altro».

Quale strategia bisogna adottare?

«L'equilibrio per tenere insieme queste due domande penso si possa raggiungere nella cosiddetta legislazione di doppio binario. In modo tale da consentire al nostro Paese di crescere in sintonia con tutte le democrazie avanzate sul tema delle garanzie e nello stesso tempo metterci in condizione di non arretrare, anzi di avanzare sulla lotta alla mafia. Ciò consentirebbe all'Italia non solo di non recedere ma di diventare pilota per gli altri paesi europei. Se non facciamo questo lavoro si creeranno condizioni che indeboliranno sia il fronte delle garanzie che quello della lotta alla mafia»

Restando sui rapporti tra politica e mafia. A Caccamo la commissione prefettizia, un paio di mesi fa, è stata cambiata in blocco. Come si spiega questo procedimento?

Qual è la situazione in Comuni commissariati per mafia, a pochi mesi dalle elezioni?

«La legge sui Comuni sciolti per mafia è estremamente delicata, riguardando lo scioglimento dei meccanismi della democrazia locale. Nel nostro Mezzogiorno la mafia è una realtà presente perché è in grado di controllare l'economia e la politica. Bisogna avere il coraggio di dire che questa è la specificità presente nel nostro Paese, guardandola con estrema lucidità e lealtà. Le forze politiche, piuttosto che strapparsi le vesti e gridare al complotto quando qualcuno interno a un partito viene accusato, dovrebbero avere il coraggio di rinnovare autonomamente la classe dirigente, magari approfittando del periodo di scioglimento».

Ma molte delle critiche riguardano proprio la legge che regola questa materia.

«In qualche caso sono critiche fondate. Perché la legge, da questo punto di vista, è monca: taglia la testa alla politica e mantiene pezzi di burocrazia che, alla fine, costituiscono la continuità con le infiltrazioni che si vuole contrastare con lo scioglimento. Comunque l'attuale legge deve essere utilizzata al meglio, per contribuire a dare respiro, a mettere insieme legalità e sviluppo».

Secondo lei si sta attuando questa strategia nei tre comuni di Bagheria, Ficarazzi e Caccamo?

“Io penso che a macchia di leopardo, con qualche contraddizione e con qualche ritardo si sta comunque procedendo. La politica deve approfittare di questo momento per mettere le carte in regola, non burocraticamente ma civilmente, economicamente, culturalmente, sul piano formativo e su quello progettuale. Occorre fare in modo che questo divenga un periodo vissuto per dare più fiducia ai cittadini”.

Sul rapporto mafia e politica, non crede che ci sia bisogno di analisi nuove? Abbiamo ottenuto grossi risultati nel contrasto della criminalità come la cattura dei boss, ma abbiamo anche visto emergere le assoluzioni di grandi politici, come Andreotti o Musotto. Perché questo è potuto accadere?

«Naturalmente dobbiamo tenere conto che la mafia cambia, e cambia anche il rapporto mafia-politica, come quello mafia-economia o mafia-territorio. Sul versante della politica sicuramente dobbiamo aggiornare le nostre analisi. Non per dire che non esiste più questo rapporto, ma che tende ad essere più spregiudicato, più trasversale. La mafia comincia a non porsi più problemi di appartenenza politica. Si è fatta spregiudicata, ha assunto un atteggiamento più affaristico, pronto a colludere con chi si presta e si rende disponibile».

Cosa si può fare?

«Penso che la politica possa intraprendere due strade. Acquistare una sua forza autonoma, una capacità di innovazione e di rottura dei legami con Cosa nostra. E questo è possibile se sa darsi forza. La migliore forza è il rinnovamento della propria classe dirigente, che non passa però solo attraverso la categoria “vecchio” e “nuovo”. L'altra strada è recidere questo rapporto autonomamente, senza aspettare le sentenze».

Può fare qualche esempio concreto?

“Di esempi se ne possono fare diversi. Occorre una politica che utilizza il decreto sull'anagrafe dei conti dei depositi. Oggi per fare un'indagine patrimoniale su una persona sospettata di mafia, bisogna scrivere a tutte le banche d'Italia e si perde più di un anno di tempo. Con l'anagrafe dei conti dei depositi ci si potrebbe impiegare solo pochi minuti. O ancora, una politica che attua la stazione unica appaltante, almeno una per provincia, togliendo così decine e decine di stazioni appaltanti, come il Comune, la Provincia, l'Azienda sanitaria. Oppure confiscare i beni e sfrutarli in maniera intelligente”.

Anche qui non sarebbe male fare esempi...

“Penso all'esperienza di Castelvetro, dove la “Casa dei Giovani” sta gestendo un'azienda, che era prima di Provenzano ed è ora in mano allo Stato e alla società civile. Un'azienda agricola che produce un olio di alta qualità e redditività internazionale. Un olio che reca l'etichetta con scritto Libera, il collegamento delle associazioni di volontariato contro le mafie”.

A proposito di affari ed economia. La Sicilia fino a qualche tempo fa era una terra che respingeva gli imprenditori. Adesso assistiamo ad investimenti per decine di miliardi, grossi gruppi che sbarcano nell'isola. E' cambiato realmente qualcosa?

“In passato credevamo che la lotta alla mafia si dovesse fare con più vincoli e con più “burocrazia”. C'era l'idea di uno Stato “occupante”, che allargando le sfere di intervento poteva garantirci da una presenza mafiosa. Alla fine però abbiamo ottenuto che tutto ciò si trasformasse in burocrazia”.

Favorendo l'invadenza di Cosa Nostra...

«Certo, perchè questo è diventato un collante, una forza straordinaria per Cosa nostra ed una debolezza impressionante per la società civile. In passato, poi, spesso non abbiamo saputo cogliere il nesso legalità e sviluppo. Nelle regioni dove c'è stato il più alto tasso di illegalità, c'è stato anche il più alto tasso di disoccupazione e povertà. Dove si riesce ad

aumentare il tasso di legalità quello di sviluppo può crescere. Noi dobbiamo mettere insieme questi due elementi. Ecco perché aumentare la cultura sana della produzione è decisiva nella lotta alla mafia. Dobbiamo sfatare il mito che la mafia dà lavoro: è una bugia. La mafia impedisce al lavoro produttivo di allocarsi».

Sempre in tema di affari. Da più parti viene lanciato l'allarme per i fondi di Agenda 2000. Si dice che i 20 mila miliardi in arrivo in Sicilia suscitano gli appetiti di Cosa nostra. Si sta facendo un lavoro di prevenzione?

«All'interno di Cosa nostra ci si rende conto che le stragi non hanno portato a niente di buono. Cosa nostra ha aguzzato l'ingegno, Provenzano ha preso il sopravvento, sostenendo che bisogna ritornare ad un'antica tradizione seppur in forma nuova. Ovvero abbracciarsi allo Stato e non sfidarlo. La strategia delle "immersioni", spostando l'asse della propria tattica sugli affari e con omicidi mirati e non più con stragi».

Allora è più pericolosa adesso?

«Sì, da un certo punto di vista sì. Dobbiamo formare il cittadino con un'educazione sistematica nelle scuole alla legalità. Con la confisca dei beni, distribuendo il nostro territorio di centinaia di esperienze di gestione sociale e produttiva. il Comune di Palermo, da questo punto di vista, sta diventando laboratorio. Si sta attrezzando per consegnare centinaia di beni alla società civile organizzata».

Bisogna ammettere però che Provenzano è un abile stratega. Perché con la tattica di inabissamento, oggi di fatto la mafia non interessa più. Scompare progressivamente dai giornali nazionali, meno se ne parla e meglio è. Una strategia che ha portato anche ad una crisi di vocazione delle collaborazioni...

«Sui collaboratori bisogna dire parole chiare. Non sono l'elemento risolutivo, l'unica strada che bisogna percorrere. Ma non sono neppure le scarpe rotte da buttare in soffitta. Sui collaboratori bisogna ancora investire, ma devono essere gestiti con più rigore rispetto al passato, impedendo loro di ritornare a delinquere, in modo che ci aiutino a capire la portata della ricchezza, del riciclaggio. Se col rito abbreviato si dà la possibilità, ad esempio, agli autori della strage Borsellino di sfuggire all'ergastolo, allora è chiaro che non è più conveniente imboccare la strada della collaborazione».

Quale soluzione pensa di adottare?

«Ci siamo adoperati in tanti e il Governo ha dato una risposta positiva, perché tutti i reati gravi punibili con l'ergastolo, come quelli di mafia, fossero tirati fuori dalla possibilità di accedere al rito abbreviato».

La paura di molti è che la mafia voglia scendere a patti con le istituzioni. C'è la reale volontà di catturare Provenzano?

«Bisogna fare di più. Fino a quando un boss resta latitante per 37 anni, tutte le critiche e le interpretazioni possono essere comprensibili. Io so che lo Stato non accetta alcuna trattativa, ma so anche che bisogna compiere un salto di qualità».

La cattura di Provenzano avrebbe quindi anche una valenza politica?

«Dico soltanto che darebbe il segnale di uno Stato che fa sul serio».

Onorevole, la sua elezione è avvenuta con una spaccatura verticale della commissione. Nei mesi successivi, però è risultato il presidente che ha avuto vita più tranquilla. Cosa succede? Ci sono le condizioni perché si possa combattere la mafia attraverso un'unità reale delle forze politiche, prescindendo dalle differenze di schieramento. Anche adesso, a ridosso delle elezioni, quando le questioni di schieramento diventano cruciali?

«La divisione che c'è stata sulla mia elezione è fisiologica in un sistema bipolare. Diventa rovinosa se continua in seguito e questo non mi sembra stia avvenendo. La commissione ha una sfida importante all'orizzonte. E tempo di una lotta progettuale, di merito, capillare, che scenda nei dettagli. Ed è tempo di una lotta integrata. Provenzano, Giuffrè, Lo Piccolo, Spera, per citare alcuni dei capi attuali, devono sapere che non c'è uno Stato che arretra rispetto all'obiettivo della cattura dei latitanti. E devono sentire la pressione della lotta economica, dell'attacco ai patrimoni, con l'obiettivo di bloccare riciclaggio e racket».

La repressione prima di tutto ?

“No, occorre programmare anche una forte attività in campo sociale, un'azione nelle scuole e un maggiore coinvolgimento dei cittadini. Ecco cosa intendo per lotta integrata. Non posso non pensare a Paolo Borsellino di cui in questi giorni facciamo memoria. La sua azione antimafia, così come quella di tanti altri di cui purtroppo è intessuta la nostra memoria, è stata e significa tuttora repressione, certo. Ma il segno che ne resta è di speranza, perché la sua cifra è sedimentata in quel sentire delle coscienze, che di questa lotta hanno colto il senso di liberazione, una liberazione che vale per tutti: anche per chi, per troppo tempo, si è ritrovato a subire la “condanna” di essere mafioso”.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS